

# Piccolo Karma

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Ernst Ludwig Kirchner, *Artistin Marcella*, 1910, Brücke-Museum Berlin

© 2020 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2020  
ISBN 978-88-3353-353-7

**Carlo Coccioli**  
**UOMINI IN FUGA**





## Prefazione

Curiosamente questo è, in un senso preciso, il più messicano dei miei libri. Perché negli altri miei libri messicani, da *Manuel il messicano* a *L'erede di Montezuma*, il Messico vuole essere autentico, sì, ma forse lo trasforma un poco la mediazione letteraria. *Uomini in fuga*, o meglio *Hombres en fuga*, è un libro di dolore, e di verità diretta, senza mediazioni.

Numerose volte nel corso del mio grande, o per lo meno grosso, libro autobiografico non felicemente intitolato in Italia, dall'editore, *Tutta la verità*, sono stato tentato – ma ho rifiutato fermamente la tentazione – di affrontare la più terribile avventura della mia piuttosto avventurosa vita: la vicinanza amorosa di una persona ammalata di alcolismo attivo. Orrore mescolato con amore. Né con te né senza te. Non so se li conto bene, ma credo che siano stati diciassette gli interminabili anni dell'angoscia. Ora mi sembrano un sogno: ma la parola appropriata è incubo. Avevo la sensazione che, se lo avessi abbandonato un istante, quell'essere così buono e innocente che si trasformava di colpo in una furia sarebbe morto: io solo lo tenevo in vita. Era un'indifesa libellula che si trasformava in un giaguaro. Ma tanto la libellula quanto il giaguaro li tenevo in vita io: comprenderà qualche lettore l'immensità di tale ricatto? Ammettendo che siano stati diciassette anni, come posso aver trascorso, io, diciassette anni di siffatto orrore?

Poi un giorno apparve A.A., dopo un mio viaggio in Terra Santa (che io vedevo allora sotto il segno ebraico di Erez Israel). Vi andai per chiedere un miracolo – proprio così – al santo cabalista Isaac Luria, chiamato il Leone, vissuto secoli fa e sepolto nel remo-

to cimitero galileo di Safed. I perché di questo singolare viaggio li racconto, se non sbaglio, nel libro autobiografico che ho citato, pubblicato da Rusconi. Il fatto più incredibile è che il «miracolo» mi venne concesso. Tornato in Messico, e dopo gli ultimi brevi scoppi di furore, la persona entrò nel gruppo A.A. Valle de México, dove si salvò.

Il libro di passione e di ragione che il lettore ha davanti agli occhi è il mio ringraziamento. Assolutamente niente è inventato in *Uomini in fuga* tranne certe conclusioni finali che riguardano il sorgere – secondo me – di un'«altra» religione.

*Carlo Coccioli*

Città del Messico, ottobre 1997

# Uomini in fuga

*A Bill e Lois W.*



Juan Manuel, che l'anno scorso a questa stessa data incarnava tuttora, lui che forse non ha nemmeno trent'anni, il caos fisico e morale, un caos sfiorante l'abiezione, ha stabilito diligentemente, stamattina quando si è alzato, l'impiego della sua giornata. Uscirà dall'ufficio – lavora come avventizio nel ministero dell'Educazione Pubblica – alle due e mezza precise. Siccome è venerdì, si recherà immediatamente, saltando su un affollatissimo autobus, al Centro Asturiano, dove una volta alla settimana alcuni membri del gruppo Valle de México, una quindicina, si riuniscono in una saletta, «la sala de los borrachos», per consumare un pranzo abbondante e abbondantemente arricchito da bibite multicolori. Il pranzo costa circa cinquanta pesos, somma che Juan Manuel non può permettersi di spendere se non in circostanze eccezionali; ma ieri nel pomeriggio, avendolo fatto notare ai compagni che lamentavano le sue frequenti assenze, è stato formalmente invitato da Julito G., che, con la sua giovane moglie Gabriela, gli dimostra una simpatia molto viva. È prevedibile che il pranzo, allietato dalle piacevolezze talvolta eccessive di Teodoro, durerà fino alle cinque; ora in cui lui, Juan Manuel, andrà dalla dentista, che ha il consultorio non troppo lontano, in Baja California angolo Nuevo León, e presso la quale starà presumibilmente, ahimè, fino alle sette. Alle sette e un quarto, ha un appuntamento con Pilar davanti al Café de las Américas: andranno insieme, a piedi, alla riunione del gruppo Matt Talbot.

Spagnola rifugiata in Messico, bambina, all'epoca della guerra franchista, Pilar si è presentata appunto al Matt Talbot diciotto

giorni fa con una smania visibile: il segno lancinante di un difficile appello. Elegante, forse troppo per il Matt Talbot, ha la pelle olivacea, gli occhi verdi che sconcertano, e i capelli lisci le incorniciano il volto dai pomelli alti, macerato, che fa pensare, ha detto ieri Bartolo F. l'insolente, a una figlia, più o meno illegittima, d'Isabella la Cattolica e di Cristoforo Colombo il navigatore. Juan Manuel la considera cosa sua nel senso che, avendola vista giungere, in uno stato di evidente angoscia e accompagnata da un signore che poi risultò essere suo marito, all'entrata dell'edificio del Matt Talbot, le si avvicinò, obbedendo a un impulso di affetto, e le parlò, l'accompagnò per le scale del trasandato edificio, la fece sedere, le si sedette vicino – il marito Dionisio era, naturalmente, restato per la strada –, le preparò un caffè, e poi, alla fine della riunione (che non si distinse, com'è di regola nel Matt Talbot, né per splendore estetico né per allegria), la invitò a seguirlo a Valle de México, dove le riunioni hanno inizio più tardi. Pensò che nella Valle de México una signora come lei si sarebbe sentita più a suo agio. Perché se è vero che l'istituzione è marcata dall'uguaglianza – la morte è democratica –, è altrettanto vero che ciascuno dei gruppi possiede caratteristiche proprie, per cui ogni compagno, od ogni candidato a compagno, liberamente sceglie il gruppo che gli sembri più idoneo agli effetti della sua uscita dalla morte.

E, nella Valle de México, Pilar è tornata ed è rimasta. Diciotto giorni costituiti da tante interminabili ore. Diciotto giorni possono essere l'eternità. Ciò ch'ella ha dietro di sé, lo si comincia a sapere. La storia abituale: un inimmaginabile orrore. Nel caso suo, è durato, pare, una decina d'anni. Di cui cinque in trattamento psicanalitico: inutile. «La follia, in confronto, è...», ha detto Dionisio, suo marito. Non ha terminato la frase. L'impotenza rode il vocabolario.

Ieri sera, Juan Manuel ha invitato Pilar a recarsi con lui al Matt Talbot – dove ella non è più stata dopo la prima volta – perché si celebrava il quinto anniversario di Feliciano detto el Jovenazo. Un'anima di Dio se mai ve n'è stata una: lo dicono tutti. È un

vecchio grasso e sciamannato, poveramente vestito di grigio, che cammina traballando, non ha cultura, non ha un soldo, non ha nulla: ma ha la grazia di Dio.

«È un alma de Dios – ha detto Juan Manuel a Pilar – e, benché non sappia mettere tre parole in croce, quando apre la bocca irradia forza, irradia una benedizione, e anche quando sta zitto, Pilar, c'è intorno a Feliciano el Jovenazo una luce. Verrai? Appuntamento domani sera alle sette e un quarto davanti al Café de las Américas. Verrai?».

«Verrò».

«E poi, dopo la festa nel Matt Talbot, andremo al Valle de México, ne avremo ancora per una mezz'ora, fino alle dieci, poi andremo al Sanborns, come sempre, e lì potrai trovarti con Dionisio, ci sarà Griselda con suo marito Ignacio, ci sarà Jorge M. con sua moglie Covadonga, ci sarà Miguelito, ci sarà...».

Mentre va dalla dentista, e la sera s'infittisce su Città del Messico, Juan Manuel è felice pensando alla serata che lo attende.

## 2

Giorni fa, avendo pesantemente sollevato il suo vecchio corpo stanco dalla seggiolina metallica sulla quale si accascia al principio della riunione, e da dove tende il viso ansioso verso il compagno che sta parlando, Feliciano el Jovenazo si è avvicinato alla tribuna, è montato sulla pedana e ha rivolto il viso verso l'assistenza: ha cercato di parlare. Sono stati dieci o dodici minuti di tragici balbettamenti. Pareva che non ricordasse nemmeno il nome del gruppo in cui si trovava, e bofonchiava «esto, esto» indicando le pareti con la mano legnosa. Eppure è riuscito a farsi capire: è riuscito a dire che lui, nel miserabile quartiere proletario dove vive, era stato circondato, la vigilia, da una decina di ex amici di sbornie, i quali, stupiti e irritati dalla sua diserzione, erano arrivati a promettergli: «Feliciano, se rivieni con noi al posto di sempre, ti

diamo questo»: e gli avevano mostrato un biglietto – incredibile! – da cinquecento pesos (quasi venticinquemila lire). Feliciano cinquecento pesos insieme non li aveva mai visti: per cui aveva guardato il biglietto, lui a cui spesso mancano i quaranta centavos per prender l'autobus, con un'accesa curiosità. Poi si era scostato, ed era restato lì, immobile, alquanto inebetito, la bocca semiaperta, il viso butterato perso nello stupore; e la voce gli era uscita cavernosissima. «Nemmeno se con questi cinquecento pesos mi date due delle vostre sorelle, – era riuscito a dire – io vi seguo nel posto dove sono morto una volta al giorno durante tutta la vita!». E, dimentico del precetto della tolleranza, si era allontanato in fretta, trascinato dalla collera, agitando le braccia come uno spauracchio impazzito. Nell'autobus che lo portava al Matt Talbot – si era concesso tal lusso –, aveva pregato a lungo, convulsamente, e davvero arrabbiato, il Potere Superiore: tenendo una mano davanti alla bocca affinché la gente, vedendolo parlare solo, non lo prendesse per un matto scappato dal manicomio.

## 3

Juan Manuel prevede dunque che la riunione in omaggio a Feliciano el Jovenazo, nel Matt Talbot appena appena meno malinconico del solito, coi discorsi di rigore, pronunciati in tono piano, senza enfasi, e col dolce sulla tavola presidenziale e le candelucce colorate, durerà fino alle nove, nove e un quarto; poi, con Pilar, via al Valle de México, dove all'uscita troveranno Dionisio: solo all'uscita, perché all'uomo è stato suggerito di non entrare nel locale, e di non avvicinarsi nemmeno alla porta aperta, durante le riunioni: non dovesse capitare lì proprio nel momento in cui Pilar, obbedendo a un'improvvisa felice voglia della mente e del cuore – timido annuncio del risveglio spirituale –, decidesse di alzare una mano, finalmente, e di chieder la parola.

Tutto bene, tutto a posto, Juan Manuel esce fischiettando dalla

dentista nonostante la guancia gonfia che gli duole. Indossa un giubbotto di pelle, porta un foulard intorno al collo. Della tremenda vita passata – perché non chiamarla morte!: quindici anni di morte – gli è rimasto, ma diverso, un certo piacere del vestire.

Sono già le sette e dieci: cammina in fretta, corre quasi, verso il Café de las Américas. È calata la sera, soave, e l'interminabile avenida è fitta di traffico. Giunto davanti al caffè, si guarda intorno: e Pilar non la vede.

Ma non sono che le sette e sedici, è normale ch'ella non sia ancora giunta. Juan Manuel legge i titoli dei giornali; così trascorrono, uno dopo l'altro, dieci lenti minuti. C'è un telefono pubblico nella sua trasparente conca di materia plastica.

Juan Manuel introduce nella fessura una grossa moneta di rame: venti centavos. Compone il numero della casa di Pilar. E gli risponde la voce di Dionisio.

Juan Manuel capisce, dalla voce di Dionisio, che sta succedendo qualcosa.

«Avevo un appuntamento con Pilar alle sette e un quarto, e...».

«Pilar è qui in casa – dice la voce di Dionisio, forte accento spagnolo di Spagna. – Crisi. Non so cosa fare, Juan Manuel. Pregavo Dio affinché ispirasse a qualcuno del gruppo l'idea di chiamare. Semplice: vuole sottoporsi a un esperimento!».

«Continua», dice Juan Manuel, che ha già capito.

«Dice e ripete che deve riprovare. Dice e ripete che il gruppo è fantastico, meraviglioso, sensazionale: ma non è del tutto convinta che faccia per lei. Forse, dice e ripete, io non sono come loro. Dice e ripete che a conti fatti lei è mossa non da una voglia incontrollabile ma da un interesse scientifico. Sì, agisce come presa da un'ossessione lucida. Dice e ripete che vi vuole un bene pazzo, e che è appunto per questo, per il bene che vi vuole, e per il rispetto che vi deve, che desidera essere persuasa, persuasa al cento per cento, di far parte della vostra specie. Dice e ripete che...».

Juan Manuel si sente percorso da un brivido. Gli nasce nella nuca, si perde lungo la colonna vertebrale. Una forma di nausea,

un senso di vertigine. Gli tornano alla mente, violenti, gli anni della sua morte: quindici anni.

Ha voglia di vomitare.

«Aspetta un momento», dice a Dionisio.

Si appoggia coi gomiti sulla tavoletta della cabina. Si raccoglie in sé stesso. Chiude gli occhi.

Recita a bassa voce l'Orazione della Serenità:

«Dio mi conceda serenità per accettare le cose che non posso cambiare; valore per cambiare quelle che posso: e saggezza per distinguere la differenza».

Ed è più tranquillo. Non ha più voglia di vomitare. Riapre gli occhi. Pilar è Pilar e lui, Juan Manuel, è lui, Juan Manuel. Il Programma insegna che nessuno aiuta a salvare nessuno se, prima, non salva sé stesso. Ed ecco che una sensazione diversa lo pervade: una febbre. Un'ansia: quella del cacciatore davanti alla fiera, Juan Manuel è come se avesse davanti a sé, in quest'affollata sera messicana, in questa sera soave fino al languore, un nemico feroce. E diventa astuto, perché vuole sopraffarlo.

«Dionisio: non mi fai parlare con Pilar, per piacere?».

Ricorre, nel chiedere, alla forma interrogativa negativa dell'urbanità messicana.

E Dionisio dice qualcosa che lui non capisce, ma è evidente che si allontana dall'apparecchio. Juan Manuel ha la bocca secca. Pilar verrà o non verrà? Juan Manuel sa benissimo che «l'impellente bisogno fisico unito a un'ossessione mentale» (formula consacrata dalla letteratura) sta travagliando la donna con un'intensità sconvolgente.

La compulsione – questa parola riassume la formula – è più forte delle promesse, dei giuramenti, della dignità, dell'onore, della logica, dell'istinto di vita.

È più forte di Dio. Perché, si dice Juan Manuel richiudendo gli occhi, Dio ci ha dato il libero arbitrio.

Ma, grazie a Dio!, gli giunge la voce di Pilar. La donna parla confusamente, accavallando le parole.

«Scusami, non è che mi senta male, sto benissimo, se non sono venuta all'appuntamento è perché ho qualcosa di urgente da fare: e devo farlo subito».

«Dimmi che cosa, Pilar».

«Un esperimento. Voglio bere un bicchiere di whisky, uno solo, non più di uno, e osservarmi. È assolutamente indispensabile che lo faccia. Devo raggiungere, nei miei riguardi, quella certezza che mi manca, e senza la quale, pur apprezzando il Programma, il vostro, io non ho il diritto di accettarlo, io non ho...».

Juan Manuel nota ch'ella ha detto: «il vostro». Il «vostro» Programma. Pilar sta uscendo: va via.

Ma forse non è neppure entrata, si dice Juan Manuel nello sforzo di tranquillizzarsi.

«Siccome voi sostenete che...».

Bisogna che parli, che non smetta di parlare. Bisogna evitare che un silenzio s'introduca nel suo indispensabile monologo (meglio sarebbe un dialogo, ma il dialogo in questi casi è infinitamente più raro). Insomma: bisogna che non approfitti del primo momento di silenzio per staccarsi dal telefono e cedere, finalmente!, al ruggito della sua compulsione. La bestia urla: l'«altro» vuole emergere. L'«altro» è stanco di diciotto giorni di prigionia.

Per cui Juan Manuel lascia che Pilar parli, e quasi non gl'importa quel che sta dicendo, in definitiva è sempre lo stesso: si cerca di edificare il castello della propria autogiustificazione (del perché si cede alla pressione del mostro). Ma una donna bassa dal viso lunare, ferma da un tempo indefinito presso la cabina telefonica, manifesta impazienza. Juan Manuel si volta dalla parte opposta: non vuol vederla, la ignorerà. Pilar continua a parlare, accavallando le parole.

Ha la voce rauca. Dice che è assolutamente indispensabile che acquisti la certezza: per cui berrà un bicchiere, solo un bicchiere, e che cos'è un bicchiere? Non è nulla un bicchiere. Gli astri girano intorno al sole indipendentemente dal bicchiere che lei berrà. E lo berrà non perché spinta dalla compulsione, macché, questo no:

ma per acquistare quella certezza – io sono o non sono? – senza la quale il Programma, la vita del gruppo...

Juan Manuel si sente dare un colpettino sulla spalla. La donna bassa dal viso lunare dice che deve telefonare al più presto, perché... Non è aggressiva.

Juan Manuel lascia che Pilar continui a parlare e si china verso la donna.

«Per favore, signora, sto parlando con una persona molto ammalata: sta per suicidarsi, signora; se io l'abbandono, se io mi stacco dal telefono, non ci sarà più speranza; cerchi di capire, signora; credo che ci sia un'altra cabina telefonica davanti al Sanborns, forse ce n'è una prima».

Pare che la donna non capisca, ma le labbra fini le si mettono a tremare in un modo buffo, è come se volesse dire parole incredibilmente piccole e non ci riuscisse; poi butta la testa all'indietro con un gesto coraggioso:

«Que Dios le ayude joven», dice tutto di un fiato, e si allontana in fretta, molto, e con la testa china, un curioso passo balzellante.

4

«Dio», dice ad alta voce Juan Manuel.

Non dice: Potere Superiore; dice: Dio.

Gli torna alla mente il ricordo di una notte: si era tagliuzzato i polsi con una lametta da barba, solo in casa dopo una festa terribile, poi era sceso di corsa (probabilmente era caduto per le scale, ma non se ne ricordava: il giorno dopo si era trovato cosparso di grosse macchie violacee), bagnato di sangue, per invocare l'aiuto di un qualcuno (dello psichiatra, il cui numero di telefono non gli si cancellava mai nella memoria), perché quel sangue scuro, un'immensità di sangue, lo aveva riportato a sé stesso, un momento, ricacciando l'«altro», un momento, nella sua immonda tana; ma, davanti alla cabina telefonica persa nella notte che diventava alba, dopo quella

fešta terribile di cui però non conservava che vaghissime tracce nella memoria, si era accorto di non avere in tasca nemmeno una di quelle monete da venti centavos senza le quali non è possibile telefonare; per cui, avendo formato il numero del medico, aveva sentito, sì, la sua voce paziente e insistente, «bueno? bueno? bueno?», e lui, soverchiato dal sangue e dall'abominevole impotenza...

Dice Pilar, accavallando le parole, che il Programma lo ha afferrato benissimo, ed è per questo appunto che l'esperimento si rende indispensabile: per sapere se, in fin dei conti, lei «è» o «non è». Senza certezza non vi può essere adesione totale, dicendo la qual cosa lei sta dimostrando, non è vero?, che il Programma lo ha afferrato benissimo; e tuttavia una riserva giudica doveroso farla: l'idea del Potere Superiore è un pietoso inganno, lei che ha passato la gioventù dalle monache, a Bilbao, lo afferma senza timore; meglio, è un autoinganno: i fondatori e i pionieri dell'istituzione hanno scavato un tranello e volentieri vi si casca per sentirsi protetti. Ma lei al Potere Superiore non ci crede: dov'è Dio? dov'è Dio?, lo ha chiamato invano durante anni, non le è stata data risposta: del resto, basta che pensi alle monache di Bilbao... E ora Juan Manuel dovrà scusarla: farà il suo bravo esperimento, non per compulsione, questo no, macché, lo farà solamente per acquistare una certezza in un senso o nell'altro; d'altronde non è il caso di drammatizzare, vero?, gli astri continuano a girare intorno al sole, un bicchiere di whisky non altererà la loro corsa.

«Bevo questo bicchiere, uno solo, te lo giuro, Juan Manuel, poi mi metterò a sedere, guarda, qui, e mi esaminerò profondamente, vedrò che cosa succede, se il meccanismo di cui voi parlate nel gruppo si scatena, io francamente sono quasi persuasa che in me non si scatenerà, io non sono come voi, mi dispiace e lo dichiaro senza offesa, in ogni modo vedremo se davvero la mia vita è incontrollabile, come voi dite di voi stessi, e credi che non voglia ingannare nessuno: ma questo bicchiere è indispensabile che me lo beva».

Dice:

«Una copa, esta copa, una copa sola, nada mas esta copa, qué es al fin y al cabo una copa?».

E all'improvviso tace.

Juan Manuel stringe così forte, con le sue mani sudate, l'apparecchio, che sente un dolore acuto alle giunture delle dita.

«Pilar! Pilar! Ascolta! Sei lì, Pilar? Per piacere, non andar via, Pilar, devo dirti una cosa urgente. No, lascia che te la dica, concedimi un minuto, poi il tuo esperimento lo farai se ci tieni tanto, la bottiglia non scappa mica. Senti, Pilar: perché non ti scuoti, e non esci con Dionisio, e mi togli da quest'odioso Café de las Américas, e non andiamo al Matt Talbot come avevamo detto per festeggiare l'anniversario di Feliciano el Jovenazo? Io, solo solo, non mi sento di andarci; non ne ho voglia, ma con voi ci andrei contentissimo; e mi piacerebbe che alla festa assistesse anche Dionisio...».

L'importante è non interrompere il contatto.

Juan Manuel fa uno sforzo per ridere: e che sia un riso sonoro giocondo.

«Ah! ah! el Jovenazo è indescrivibile, ah! ah! uno è tentato di mettergli in mano cinquanta centavos: Vada a bersi un bicchiere di pulque, caro il mio vecchio...».

Ha l'impressione di percepire il respiro, denso, di Pilar.

«Ay pobre viejo ese Jovenazo, così traballante, così grigio, così butterato, così ingenuo, così..., e invece sai cosa ti dico, Pilar?: col Jovenazo c'è Dio».

Rapida, la voce profonda di Pilar:

«Dio non esiste!».

«Dev'essere difficile provare che non esiste, com'è difficile provare che esiste...».

«Dio non esiste, e io ho bisogno di un bicchiere di whisky, Dionisio se ne rende perfettamente conto, mi vede col bicchiere in mano e non fa niente per togliermelo, Dio non esiste e lo dichiaro io che sono stata tanti anni dalle monache di Bilbao, per cui ti lascio, Juan Manuel, ci vedremo domani e ti farò sapere onestamente se l'esperimento è...».

«Pilar!».

Silenzio.

«Pilar!» grida Juan Manuel.

E qualcuno si avvicina alla cabina telefonica, forse chiamato dal grido, forse semplicemente perché vuol telefonare.

«Pilar, Pilar, Pilar, Pilar, Pilar!».

«Sì?».

«Sai chi sono? Sono Juan Manuel, il tuo amico Juan Manuel, e tu avevi un appuntamento con me, non hai diritto di lasciarmi piantato in mezzo alla strada, io non ho automobile, cammino a piedi, io, e il tuo esperimento lo capisco benissimo, perché no?, ma puoi perfettamente rimandarlo a domani...».

«No, ora. Bisogna che beva un bicchiere ora», dice Pilar.

Voce fredda. La violenza della passione la converte in ghiaccio, e Juan Manuel lo sa.

«Ma gli astri continueranno a girare intorno al sole se il tuo esperimento lo farai domani!».

«No, ora, ora! Bisogna che beva un bicchiere, ora, ora!».

«Pilar! Oggi sono stato al Centro Asturiano. Figurati che Teodoro ha raccontato che una notte, molti anni fa, prima di entrare nel gruppo, Jorge M. tornò a casa tardissimo e trovò Covadonga in uno stato di esaltazione furiosa, e allora non so più cosa successe, ma pare che Jorge, lui così delicato, spinse Covadonga, la quale per risposta gli appioppò un ceffone. Allora lui, barcollante ma abbastanza luci...».

«Devo, devo bere un bicchiere», dice Pilar, inesorabile.

«Ma apparentemente lucido, aperse la porta, cadendo nel farlo, ma si rialzò, questo racconta Teodoro, e, rivolgendosi rabbioso a Covadonga, schioccò le dita come chi dice: Fuori dai piedi! E allora racconta Teodoro che...».

Pilar si mette a urlare:

«Devo bere un bicchiere, devo, devo!».

«Dio», dice Juan Manuel a bassa voce; e stringe l'apparecchio come se volesse spezzarlo.

«Devo, devo berlo!», dice, grida, Pilar.

«Racconta Teodoro che la poverina di Covadonga credette, illusa!, che il suo adorato Jorge l'invitasse a danzare una danza spagnola, per esempio una jota aragonese, e a quel crudele schioccar di dita di suo marito saltò agilmente sulla tavola e tàcchete tàcchete, braccine alzate, manine sulla testolina, tàcchete tàcchete...».

Voce bassa, voce stanca, voce inesorabile, Pilar dice:

«Ho bisogno, ho bisogno di un bicchiere, di uno solo, ho bisogno di un bicchiere...».

È un gemito, un'implorazione.

«Tàcchete tàcchete, la piccola Covadonga sulla tavola...».

Qualcuno, quasi, attacca Juan Manuel: parole dure: un giovanotto proclama che è lì da dieci minuti – esagera – e che vuole telefonare.

«Usted se va al carajo!».

E Juan Manuel gli mostra i denti (lui che, da quando frequenta il gruppo, da quando ha cominciato a risuscitare, ha ritrovato la dolcezza della sua infanzia).

Il giovanotto sta per saltargli addosso, si vede, ma qualcosa glielo impedisce: forse ciò che si sprigiona da Juan Manuel. Si allontana borbottando.

«Un bicchiere solo, e poi ti prometto, e poi ti giuro...».

Una debolezza, come uno sconforto: forse Pilar cede. E Juan Manuel ascolta non solo con gli orecchi: con la pelle, con l'anima.

«Pilar: il mondo è fatto di ventiquattr'ore. Lo sai, no? Siamo il popolo delle ventiquattr'ore! Il passato non esiste: è un assegno riscosso. Il futuro...».

L'importante, si dice, è che continui a indebolirsi: che l'«altro», domato, si ritiri nella sua immonda tana.

«Ho bisogno, ho bisogno, ho bisogno di...».

Un silenzio.

«Se non bevo, muoio».

Un silenzio, troppo lungo.

«Pilar», dice Juan Manuel sommessamente.

Il silenzio. Poi, dopo un tempo eterno, la voce di Dionisio:

«L'ho portata via. L'ho adagiata sul letto. Era al limite dello svenimento. Le do mezzo bicchiere di... di qualcosa? Non ne può più. Le si legge in viso che non ne può più».

Juan Manuel si mette a gridare:

«No, non le dà nulla, non fare l'imbecille, dov'è che abitate esattamente?, salto su un maledetto tassì, il tempo di arrivare, non le dà nulla, canta balla urla, ma che non beva, che mi attenda, salto su un maledetto tassì...».

Si guarda intorno, frenetico.

«A quest'ora non troverai nessun tassì, – dice Dionisio, ragionevole, mesto – e mia moglie, se non beve, muore. Non troverai nessun tassì, e mia moglie...».

«Aspettami, ti dico!», urla Juan Manuel: pur sapendo che è vero, che non troverà nessun tassì.

E qui interviene il caso. Il caso? Ma chi è, o chi era, questo Juan Manuel che a ogni costo vuole sottrarre Pilar, una donna di cui diciannove giorni fa ignorava l'esistenza, all'ignominioso assalto di un mostro?

## 5

«Il tassì si fermò davanti a casa mia, – racconta David F. a proposito di Juan Manuel – e saranno state le cinque del mattino. Il conduttore scese e depositò la valigia davanti al cancelletto. Lo pagai, partì con un breve saluto. Mi serpeggiava nelle membra la stanchezza del viaggio notturno, interminabile. Ero partito da Rio de Janeiro il giorno prima al tramonto. Non avevo potuto dormire: me lo aveva impedito l'inquietudine. C'è un nome tecnico, che ora non ricordo, per indicare l'angoscia del ritorno a casa: un nome tedesco, se non sbaglio. Inoltre io avevo motivi precisi, precisabili: me stesso, la mia vita, e naturalmente Juan Manuel. Ma la casa era lì, apparentemente sola com'era normale che fosse. Durante